

**FIGLI NEL TEMPO. LA TELEVISIONE**

CRISTINA LASTREGO - FRANCESCO TESTA



**Mio figlio, che ha sei anni, è un bambino intelligente, che se la cava bene a scuola. Sono rimasta stupita quando mi sono accorta che non faceva distinzione fra Rambo e Sylvester Stallone.**

**La recita e la realtà**

LA CONFUSIONE fra attore e personaggio, non riguarda solo Rambo. Umberto Eco già spiegava più di trent'anni fa che il «Mike Bongiorno» conosciuto da milioni di italiani nell'aspetto e nel modo di muoversi e di parlare, meglio che se fosse un loro parente stretto, è un personaggio costruito con abilità e pazienza dal signor Mike Bongiorno, ad uso degli spettatori televisivi.

Quanto a Totò, si racconta che fosse piuttosto scostante con chi si rivolgeva a lui nella vita reale equivocando sulla situazione e credendo di parlare con la macchietta cinematografica che aveva creato così genialmente. Sono veri gli attori o i personaggi che incarnano? Sul video si vedono solo i personaggi, le loro emozioni, la loro capacità di vincere sempre, non il trucco che rende possibile la finzione, non l'attore che indossa il travestimento nel suo camerino. Ambra esiste davvero nei momenti in cui non viene mandato in onda il suo programma e fuori dal mondo magico di canti, balli e piscine di «Non è

la Rai»? Per quanto riguarda Stallone, in particolare, abbiamo raccolto questa testimonianza di un ragazzo di seconda media, che mostra come la confusione possa avvenire, oltre che fra attore e personaggio, anche fra spettacolo e vita. Questo ragazzo, che abita fra le montagne del Cadore, ci ha raccontato: «Un giorno di pioggia mio fratello, che allora aveva cinque anni, si è travestito da Rambo. Si è armato di coltello, bussola e altri strumenti che dovevano servirgli per la sopravvivenza, poi è uscito seminudo affrontando il temporale e si è diretto verso il bosco. Quando ci siamo accorti che non era in casa, ci siamo messi a cercarlo e lo abbiamo trovato solo due ore dopo, mezzo svenuto per il freddo».

Aiutare i bambini a distinguere fra attore e personaggio, fra azioni concrete delle persone e loro modo di presentarsi e parlare in tv, è un momento importante di un «addestramento» necessario a cavarsela in un mondo nel quale la comunicazione televisiva è diventata così importante. La televisione costituisce un modello seguito generalmente quando si tratta di «vedere» fantasie e sogni con una credibile apparenza di realtà. Il rischio per chi non lo capisce, sia al supermercato, sia nel momento di comprare un'auto usata, sia nella cabina elettorale, è quello di comprare invece del prodotto del quale ha bisogno l'immagine ingannevole costruita da uno specialista pubblicitario.

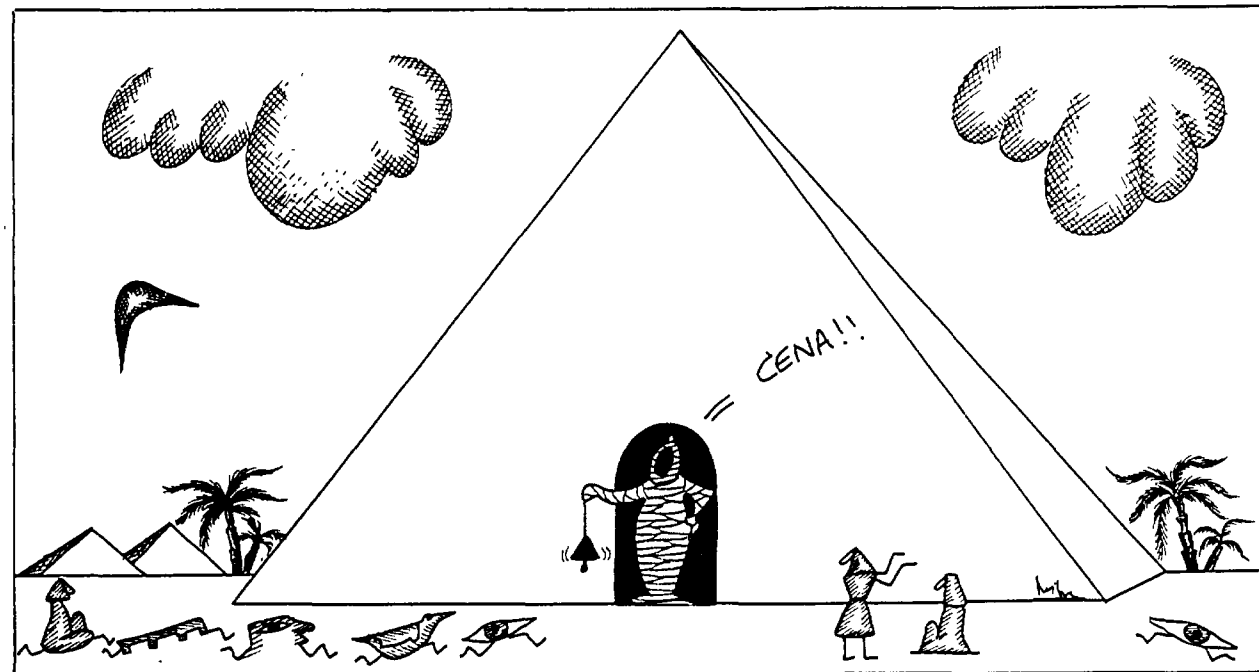
**Ascesa e caduta del diffusionismo, singolare teoria a cavallo tra le due guerre mondiali**

■ Nulla al mondo più di una mummia desta l'impressione di totale assenza della vita. Nel momento in cui perpetua la forma apparente dell'uomo ne nega inappellabilmente la sostanza animata. Qualcosa di simile a questa ovvia eppure emozionante constatazione fu fatta per la prima volta agli inizi del secolo da Arthur Weigall, grande riorganizzatore del patrimonio archeologico egizio ma anche disinvolto autore di testi per canzonette e di sketch comici assai apprezzati nei teatri londinesi. Weigall attribuiva la peculiare sensazione emanata da un cadavere imbalsamato all'aura di «malinconica sobrietà e inerzia che circonda le cose dell'antico Egitto».

A questo punto si può essere colti dal sospetto che il fascino delle mummie abbia allora qualcosa a che vedere proprio con la loro assoluta estraneità al soffio che un tempo animava quei corpi, un'estraneità che induce con Cartesio a chiedersi dove diavolo vada a finire l'essenza vitale. Per dirla più semplicemente, non sarebbe da escludere che le desolate e coriacee vestigia della morte artificialmente preservata suggeriscano per contrasto la speranza del proseguimento della vita nell'aldilà. Del resto, si può affermare che questo non sia troppo lontano dal significato della stessa imbalsamazione a scopo religioso: mantenere intanto il corpo per consentire un giorno il ricongiungimento con il suo spirito.

Fu per l'appunto dalla meravigliata indagine nella cultura spirituale rappresentata dalla cerimonia magica e medica della mummificazione che tra le due guerre mondiali, epoca eroica dell'archeologia, scaturì e fece parecchio parlare di sé una singolare teoria scientifica, secondo cui il focolaio primario di ogni civiltà, non solo del Vecchio Mondo, ma anche del Nuovo e del Nuovissimo, sarebbe stato uno soltanto: la valle del Nilo. Qui si sarebbe verificata la trasformazione dell'uomo «naturale» e primitivo, cacciatore e raccoglitore, nell'uomo societario e civile, capace di campare coltivando la terra e di concepire un sistema religioso che assicurasse l'immortalità dell'anima. Mentre l'invenzione dell'agricoltura sarebbe stata dunque dovuta alla «fertilizzazione spontanea provocata dalle piene del grande fiume, la possibilità della vita nell'oltretomba sarebbe stata altrettanto fortunatamente suggerita dal corpo di qualche sciagurato viaggiatore che le sabbie del deserto circoscrivono avevano preservato, imprisciutandolo».

Questa teoria semplice eppure audace dell'espansione della cul-



Disegno di Mitra Divshali

tura da un unico centro venne chiamata *diffusionista* e il suo propugnatore fu l'anatomista e antropologo australiano Grafton Elliot Smith. Lo scienziato, per altre strade poi destinato a diventare la massima autorità nello studio dell'evoluzione fisica della specie umana, aveva compiuto il suo tirocinio d'insegnante alla Scuola di Medicina del Cairo, e proprio in questa città si era imbattuto nella grande occasione della sua carriera: dissezionare le mummie reali del Museo nazionale egizio. Altero e glabro, nel lungo camice bianco, Elliot Smith, come l'antico sacerdote di Anubi - il dio dell'imbalsamazione - aveva messo le mani sulle regali spoglie di Amenophis III, Menepthah, Nefertari, Ramses II, Tutomosis II, sotto gli occhi delle dame della società coloniale, convenute in quella particolare sala autoptica alla ricerca di discutibili brividi camuffati da curiosità scientifica. Era così riuscito a rivelare i segreti del *natron*, il sale naturale composto di carbonato di sodio, impiegato per disidratare le salme e bloccare l'azione enzimatica della decomposizione, e delle resine e degli essudati vegetali aromatici con funzione antibatterica e, ancora, il modo in cui i visceri venivano estratti e custoditi nei canopi. L'anatomista aveva anche impietosamente scoperto gli svariati malanni che avevano afflitto i faraoni.

Era convinzione di Elliot Smith che la mummificazione, inizial-

**Mummie, speranza di vita**

GIACOMO SCARPELLI

mente riservata soltanto a sovrani e dignitari trapassati, avesse subito un processo di democratizzazione, proprio in quanto espressione e culmine della spiritualità di tutto un popolo; pertanto si sarebbe estesa ai riti funerari dei sudditi egizi e, in epoche successive, a quelle regioni limitrofe e più lontane ancora, al di là degli oceani. Dall'Egitto all'Africa equatoriale, a Creta, all'Asia Minore, e di qui all'India, alla Nuova Guinea, alle isole del Pacifico, sino alle Americhe, l'arte di imbalsamare viaggiò e prese piede, grazie a vocazioni missionarie dei sacerdoti e all'intraprendenza dei mercanti.

Travolto dall'eurofilo diffusionista Elliot Smith associò all'espansio-

ne ecumenica della mummificazione quella del culto del dio Sole, del mito della creazione del mondo e della sua rigenerazione mediante il Diluvio, nonché un corredo di cultura più spiccia, che egli riteneva ugualmente ed esclusivamente frutto dell'ingegno egizio: il calendario, gli strumenti musicali, l'arte orafa, la fabbricazione di lampade, sandali e gonnellini, l'uso del rame, così come quello di radarsi barba e capelli.

L'impegnativo onere di scovare prove che convalidassero la ipotesi che non a torto era ormai considerata l'*idée fixe* di Elliot Smith toccò a due discepoli di quest'ultimo, Dawson e Perry.

Bizzarra figura di studioso non

accademico e di agente dei Lloyd di Londra, Warren Dawson consacrò il tempo lasciati liberi dalle beghe assicurative marittime a rovistare tra le polverose mummie di tutte le razze, dimensioni ed età scoperte da spedizioni del British Museum o dell'Università di Cambridge in vetta ai brumosi picchi andini, nei tenebrali delle isole atlantiche, lungo insospitati coste melanesiane. Dawson trovò ciò che cercava, o almeno credette di trovarlo. Su più di una mummia preincaica riscontrò lo stesso tipo di bendaggio con pezze di lino degli egizi, e su quella di un bambino peruviano addirittura il rituale del cordone dai sette nodi sacri, nominato nelle formule magiche dei papiri del Nilo a protezione dell'anima dei piccini.

Quanto al secondo emulo di Elliot Smith, William J. Perry, che era docente di storia delle religioni comparate a Manchester, per convalidare la diffusione del sapere egizio scelse l'altro grandioso aspetto della sua ritualità funeraria, quello delle piramidi. Masse geometriche solidificate innalzate al dio Sole per la gloria dei faraoni, le piramidi dovevano essere servite secondo Perry da modello sia per l'architettura dei templi a gradini precolombiani sia per quella delle costruzioni megalitiche dell'Europa nord-occidentale.

Fu così che tra gli anni Venti e Trenta la dottrina diffusionista

riuscì a procacciarsi la simpatia di personalità illustri della cultura inglese e d'Oltreoceano. Tra queste Alfred N. Whitehead, filosofo e matematico, Flinders Petrie, maestro di tutti i maestri dell'archeologia britannica, e James Breasted, egittologo e fondatore del glorioso Oriental Institute di Chicago (dove, nella finzione spielberghiana, avrebbe studiato Indiana Jones). Non è difficile credere che questi successi avessero in ultimo dato alla testa ad Elliot Smith, spingendolo a calcare la mano. Egli sovraccaricò di orpelli la propria costruzione, ardita ma intrinsecamente pericolante, e in tal modo ne provocò il crollo. Si intestardì a proclamare di avere riconosciuto su alcune sculture maya raffigurazioni dell'elefante: poiché in America non era mai esistito, doveva per forza trattarsi di una conoscenza acquisita dall'Oriente. In un'altra occasione Elliot Smith comunicò il ritrovamento di un elmo di fabbricazione grecoromana nientedimeno che alle isole Hawaii.

È ragionevole ritenere che l'ipotesi diffusionista, celebrando l'irradiazione del sapere dal delta del Nilo fino ad al di là delle Colonne d'Ercole e delle sponde dell'Indo, avesse sotto sotto finito col giustificare - per via di un meccanismo di identificazione dei suoi creatori tardovittoriani - l'espansionismo e lo sfruttamento coloniali. Guarda caso, il simbolo della sovranità britannica era proprio il leone africano.

Oggi nessuno si sognerebbe di riproporre l'idea diffusionista esattamente così com'era, dal momento che essa non teneva in alcun conto la possibilità di autonomo innalzamento degli altri popoli ed escludeva dal fluire delle umane vicende il naturale verificarsi delle coincidenze. Sia come sia, non va dimenticata quella tendenza del pensiero contemporaneo chiamata «Black Studies» (ne è l'esponente più in vista Martin Bernal, autore del controverso trattato *Athena nera*), la quale, saltando a piè pari il dato di fatto che la filosofia è invenzione greca, propone una reinterpretazione delle origini della conoscenza occidentale in chiave semitico-fenicio-egizia. Il primato della civiltà ellenica sarebbe soltanto un'appropriazione indebita compiuta dallo storicismo ariano. Chi può allora davvero escludere che il diffusionismo, dottrina imperialista morta e imbalsamata, possa dunque un giorno o l'altro essere riportato a nuova vita da qualche nuovo stregone per essere impegnato sul fronte opposto, contro il pregiudizio millenario della supremazia eurocentrica dell'uomo bianco?

**Duemila bambini di Chernobyl in Italia**

Sono duemila i bambini di Chernobyl portati in Italia dalla campagna umanitaria nata con festamento. Lo ha sottolineato angelo gentili, coordinatore nazionale di festambiente alla serata inaugurale della sua sesta edizione e promotore del Progetto Chernobyl. Secondo la delegazione di festambiente che si è recata in bielorussia, da quelle parti «la situazione medica sanitaria è gravissima». L'eliminazione di sostanze radioattive in quelle zone è resa particolarmente difficile. Secondo uno studio dell'Enea, condotto da Raffaele De Vita, «il cesio 137, che normalmente verrebbe eliminato dal corpo in sei mesi, persiste a distanza di otto anni in quantità estremamente elevate nel corpo dei bambini a causa dell'alimentazione con cibi contaminati ma - sempre secondo questo studio - la percentuale di cesio radioattivo potrebbe essere ridotto del 50% con un soggiorno prolungato fuori dalle zone radioattive».

**Niente Aids se si fa l'amore con le prostitute**

Prostituite di tutta Europa si sono riunite a convegno per decretare: «Dinanzi ai pericoli dell'Aids, per mettersi al riparo dal contagio la sola cosa intelligente è fare all'amore con noi». In rappresentanza delle «lavoratrici del sesso» dell'intero continente, 130 delegate hanno concluso il primo congresso europeo della categoria, tenutosi ad Edimburgo, sostenendo che «sono i rapporti non mercurari a costituire un grave pericolo per la popolazione». «Per noi il preservativo è uno strumento di lavoro abituale, con noi non ci si ammala», hanno scritto in un documento che sarà inviato a tutti i governi per chiedere che la prostituzione venga ovunque liberalizzata, e incoraggiata. L'Aids si diffonde, e uccide, «in situazioni di sesso non commerciale, quando due persone si incontrano casualmente e si amano senza prendere precauzioni», mentre con una prostituta «la sicurezza è assoluta». «È falso lo stereotipo secondo il quale la percentuale di sieropositivi tra noi è più alta che tra le altre donne (...) il sesso commerciale è sicuro, è altro a non esserlo», hanno scritto alla Commissione europea le prostitute riunite per tre giorni a porte chiuse presso la Heriot-Watt University di Edimburgo.

**Hanno circa 25mila anni i resti trovati ad Ostuni nella Grotta di S. Maria d'Agnano**

**La più antica madre del mondo**

■ Strane scheggiature minerali su frammenti calcarei, che fanno ipotizzare il passaggio di un progenitore del Paleolitico inferiore. Immagini antropomorfe di una divinità femminile («la Grande Madre mediterranea»), schematizzate su ceramiche. Resti di offerte che antichissimi agricoltori di 6.500-7.000 anni fa destinavano alla dea della fertilità per propiziarsene i favori. Dalla grotta di S. Maria d'Agnano gli studiosi continuano a riportare alla luce le testimonianze di un'intensa frequentazione, e di una devozione, durate per centinaia di migliaia di anni. Dal Paleolitico inferiore fino a due secoli fa, in questa caverna sembra proiettarsi l'intera epopea umana.

E poi, i resti della «più antica madre del mondo»: a tre anni dalla loro scoperta, il Museo di civiltà preclassiche di Ostuni ha organizzato una mostra su «La grotta della maternità: 25.000 anni di storia nella caverna di S. Maria d'Agnano».

Preservate dal desiderio degli uomini arcaici di salvaguardarne il contenuto e proteggerne il mistero,

le caverne erano in origine luoghi di culto. Quella di S. Maria d'Agnano, nei pressi di Ostuni, potrebbe essere - tra le grotte dedicate al culto - la più antica, pur essendo recente la scoperta del suo grande interesse archeologico. Di più, è stata verosimilmente meta millenaria di un pellegrinaggio alla divinità femminile legata alla riproduzione ed alla fertilità: la Grande Madre mediterranea.

Non a caso, le prove affiorate più di recente di un'intensa ed antichissima frequentazione di S. Maria d'Agnano si riferiscono ai resti di riti propiziatori attuati da primordiali «agricoltori» di 6.500-7.000 anni fa. E il «numen», il grande senso di sacralità del luogo, sembra essere sopravvissuto allo scorrere del tempo.

Se le più remote tracce di vita nella cavità ci riportano ad oltre 40.000 anni fa (quando cacciatori neandertaliani vi si installarono per dominare la piana sottostante, ricca di selvaggina), la testimonianza più sconvolgente custodita dal «grande ventre» della caverna risale

a 25 millenni fa: più precisamente, 24.410, secondo una datazione radiometrica. Si tratta dei resti fossili di una giovane donna gravida del Paleolitico superiore insieme col feto ancora contenuto nel grembo materno. È stata scoperta nell'ottobre del '91 da Donato Coppola, ricercatore presso il Dipartimento di Storia dell'Università Tor Vergata di Roma, e da lui battezzata Delia.

«Le caratteristiche della sepoltura - osserva Coppola - denotano un evidente senso di pietà e rispetto nei riguardi della donna, adorna dei suoi momili di conchiglie, e con denti di cavallo e uro collocati tutto intorno, a ricordarci che Delia faceva parte di un gruppo di cacciatori del Paleolitico che trovava le sue principali fonti di sostentamento proprio nelle mandrie di cavalli selvaggi dell'antistante prateria». I caratteri antropologici sono quelli di una giovane donna di circa 20 anni, di statura stimata attorno ai 170 cm.: piuttosto alta, consi-

derando altri resti femminili italiani dello stesso periodo. Peraltro per il suo aspetto esteriore, come anche per alcune peculiarità morfologiche, Delia apparirebbe probabilmente assai somigliante ai suoi discendenti del XX secolo.

Apparteneva invece al gruppo umano indicato col nome di Cro-Magnon (dal sito francese in Dordogna dove per la prima volta vennero ritrovati resti di questo tipo), che popolò l'Europa a partire da circa 40mila e fino a circa 10mila anni fa. «Le sepolture di queste antiche popolazioni europee - spiega l'antropologo barese Eligio Vacca - testimoniano lo sviluppo di complicati rituali di seppellimento. Il defunto veniva adornato con oggetti che, a seconda dei casi, erano conchiglie forate o denti o vertebre di animali. Comunissima poi nelle sepolture di questo periodo l'ocra rossa: veniva usata per ricoprire tutto il defunto o parte di esso, cranio o bacino. Tutti questi elementi



Lo scheletro al momento della scoperta, nella cavità pelvica sono riconoscibili le ossa del feto

sono evidenti nella sepoltura di S. Maria d'Agnano».

L'eccezionalità del ritrovamento si deve in ogni caso al fatto che la giovane gestante di Ostuni si trovava, al momento in cui la morte la colse, in stato avanzato di gravidanza: «Sia i resti materni che del feto - conferma Vacca - oltre all'ottimo stato di conservazione, mantengono ancora sostanzialmente invariate le relazioni anatomo-

topografiche che tipicamente si stabiliscono durante la gravidanza. Insieme alle dimensioni delle ossa del feto, ciò ci consente di affermare che la gravidanza era vicina al termine secondo gli standard moderni».

Nella caverna dedicata al culto della Grande Madre dispensatrice di vita, insomma, venne deposto 25mila anni fa il corpo di una donna morta proprio nel tentativo di

partorire un figlio: «L'avvenimento cioè più importante e privo di possibilità di controllo da parte dei più antichi gruppi umani», secondo Ida Magli. Per dirla con l'antropologa il parto (ritenuto dagli studiosi come la causa principale di morte per le donne dell'antichità) non si presentava soltanto come evento portatore di vita, ma come sforzo dolorosissimo, difficile e spesso mortale.